

ARCHIVIO GENERALIZIO - Sezione Storica

Chierici Regolari Somaschi

BIOGRAFIE C.R.S.

n. 222

Curia Generalizia - Roma

→ Suppl. ds. 222

TM 1329

Nervi 2 V 1950

Mgr. Signor Rudolf Weiler - Viale Abruzzi 72-milano

Trovo qui nel nostro archivio una sua lettera in data 1 gennaio 1938, indirizzata al Mostro P. Superiore, nella quale lei chiedeva informazioni sul nostro padre Antonio Bottari, rettore del Collegio di Bascosangi, e corrispondente di Silvio Pellico, di cui lei diceva di possedere 10 lettere. Non so se il suo desiderio sia stato esaudito, perché il titolare del nostro archivio era allora defunto, e io gli sono succeduto solo nel 1941, e detta sua lettera mi è capitata in mano casualmente rovistando fra le carte, solo ieri. Dietro suo cenno sono pronto a darla tutte quelle informazioni che desidera, e mi terro orato se potrò in qualche modo riprare a questa nostra involontaria mancanza del passato. Favorisca tenermi ai suoi ordini. Con stima

dev.mo P. Marco Tentorio

archivista generale dei PP. Sarnesi

34

M. R. Padov

~~20296~~
0222

Il giorno 28 dello scorso Agosto passava agli eterni riposi nel nostro Collegio sotto il titolo di S. Clemente in Casale Monferrato, dove era stato chiamato per assistere in qualità di Vocale al Venerando Definitorio Provinciale, munito solamente dell'Estrema Unzione per essere stato colto da un colpo di apoplezia, il nostro Religioso Professo P. D. ANTONIO BOTTARI, in età d'anni 59.

Il P. D. ANTONIO BOTTARI nacque in Lugano, dove dopo aver compiuto il corso de' suoi studi nel nostro Collegio di S. Antonio, nell'anno 1817, essendo Rettore di quel Collegio il fu P. Guioni vesti il nostro abito, e quindi il giorno 4 Ottobre 1818 fece la sua solenne professione.

Egli dopo aver per varj anni prestata con zelo la sua opera in quel Collegio insegnando la lingua latina, fu nel 1824 chiamato in Piemonte, dove oltre di aver sempre disimpegno con tutto l'interesse possibile i varj impieghi, a cui fu dai Superiori maggiori destinato e come Ministro, e come Maestro di umane Lettere; essendo poscia stato nominato Rettore della nostra Casa di Racconigi addetta all'insegnamento in quel Collegio Militare, prestò in quell'occorrenza molti altri servigi alla Congregazione, per cui si meritò di essere stato nominato Vocale.

Traslocato quindi nel 1844 in questa Casa di Cherasco in qualità di Rettore, ottenne finito il triennio, avuto riguardo che era di non poco ajuto al Parroco per l'indifesa assistenza al Confessionale, di continuarvi la sua dimora, dimodochè resasi vacante nell'Agosto 1857. la carica di Rettore per la rinunzia data dal sottoscritto, fu obbligato di bel nuovo ad indossarsi un tal peso, e compì così il corso del viver suo.

Nulla più aggiungo intorno al nostro estinto; ma siccome per quanto forto fosse di molte virtù, per cui avvi a sperare che il benefico Iddio accolto l'abbia nelle sua pace, potrebbe ancora avere a soddisfare in qualche parte la Divina giustizia, perciò onde affrettargli il possesso di quel beato soggiorno, prego la P. V. M. R. a procurargli presso la sua religiosa Famiglia tutti quei suffragi, che sono prescritti dalle nostre S.^{te} Costituzioni.

Mi creda intanto qual godo di essere della P. V. M. R.
Cherasco dalla nostra Casa di S.^{ta} M.^a del Popolo li 8 7.^{bre} 1858.

Dev.^{mo} Obb.^{mo} Servo
D. DOMENICO OLIVIERI C. R. S.
PARROCO E VICE-RETTORE.

222 P. BOTFARI Antonio

28-8-1858

di Lugano, alunno del collegio. Fu accettato in Congregazione dal Capitolo collegiale di Lugano il 3 ottobre 1817; il rettore P. Giov. Ant. Guioni avendo proposto il giovane A.B. che desiderava vestir l'abito somasco, e nel medesimo tempo esposto che questo sarebbe stato in breve abile a coprire una scuola, il detto Capitolo pienamente annui a tale domanda.

Patto il noviziato in Lugano, professò il 4 ott. 1818.

Il 20 ottobre 1824 venne da Lugano a Casale dove si fermò su invito del P. Evasio Natta e con consenso del P. Gen. Pa-

trinieri. Servì per due anni da ministro.

Il 23 nov. 1826 fu destinato maestro di Umanità nel collegio di Novi. Il 9 ottobre 1828 si ebbe una forte scossa di terremoto durante la notte; " i pochi convittori rimasti in collegio nel tempo delle vacanze autunnali dormirono in cortile per varie notti; poi si ritirarono in una cascina loro graziosamente concessa, e solo ne ebbe la direzione il P.D. Antonio Bottari, che tutti erano iti in vacanza i PP. maestri, essendo assente anche il rettore. E non si deve tacere che egli si è adoperato con molto impegno a sostenere il convitto e le scuole, essendosi anche per l'oggetto portato a Genova, e ciò sia in atto di riconoscenza ". Così annota il rettore P. Maglione sul libro degli Atti.

Il 16 sett. 1829 abbandonò Novi e si portò a Genova, fatto segretario del P. Gen. Brignardelli; " lo ha assistito con molta diligenza meritandone ancora la di lui pie-

na soddisfazione ".

Cessato l'ufficio di segretario, rimase nella casa della Maddalena; dove fu eletto procuratore ad lites " per trattare certi interessi pendenti, e particolarmente la controversia di confine (questione da perditempo, n.d.r.) parrocchiale colla collegiata di N.S. delle Vigne, riguardo al nuovo palazzo della posta innalzato nella piazza delle Fontane Amoroze rimpetto a quello del sig. March. Negroni ".

2
Il 18 dic. 1833 si portò nel collegio Reale di Genova " per esercitarvi l'ufficio di vicerettore, al quale è stato nominato dalla visita apostolica ".

Il 25 marzo 1835 partì dal Reale " con obbedienza del R. mo P. Gen. D. Marco Morelli destinato a primo cappellano, e a rettore dei nostri nel collegio militare di Racconigi. Direbbe questo collegio per i figli dei militari per diversi

anni. Alcuni atti reperibili e importanti del suo governo sono i seguenti:

Il 12 genn. 1842 ottenne un decreto reale, per cui " la direzione degli studi in tutto che non riguardi l'istruzione militare e quella della contabilità, sia affidata interamente, sotto l'autorità del comandante del collegio, o di chi lo supplisce nel comando, al Superiore dei religiosi Somaschi addetti al collegio stesso " (ASPSG.: Racc. 12). Questo fu l'effetto del credito che P. Bottari si era acquistato presso le autorità ministeriali. Difatti già nel Definitorio Provinc. del 1839 " il R. mo P. Gen. produsse una lettera del primo segretario di Guerra e Marina Villamarina con che gli notifica che Sua Maestà grandemente soddisfatta negli esami da Essa medesima dati alla classe di P. Bottari, Rettore di quel nostro collegio di Racconigi, fissò allo stesso P. Bottari un'annua pensione di L. 600 con che continui a prestare la sua opera in quello stabilimento ".

Nel Capitolo Gen. del 1841 " essendo stato partecipato al ven. Definitorio, che il Ministro della guerra in Torino chiedeva altri due maestri per il collegio militare di Racconigi, l'uno cioè di geometria, l'altro di aritmetica, e considerandosi che i pesi attuali già contratti non permettono che in quest'anno si possa corrispondere all'onorevole richiesta in quella guisa che merita un tale impegno, si riserva di procurare di ciò fare nel venturo anno. ".

P. Bottari resse il collegio di Racconigi per nove anni, prestandovi " un inflessibile servizio per un istituto che concorse con tanto zelo ad impiantare, e a sostenere i

3
diritti della Congregazione con pari prudenza che fermezza ". Ricordandoci quali fermenti laici andassero co-

vando nel Regno di Piemonte, per poi divampare non pochi anni dopo, è bene ricordare che P. Bottari si oppose " con tutte le forze all'irreligione, agli abusi, e alle corruzioni che cominciavansi ad introdurre in quel collegio ", il che gli guadagnò un sinistro svisamento della sua opera, e un'accusa presso il Re (ASPSG.: Racc. 17 " Lettera del Ministro Villamarina al P. Vic. Gen. Morelli circa il P. Bottari, 11 sett. 1843), per cui i Superiori furono costretti

del Ministro della guerra è dovuta alla incompatibilità di carattere e di idee con il comandante in capo dell'Accademia, cav. Cerruti, successo al defunto cav. Masino, col quale il P. Bottari era sempre andato perfettamente d'accordo. I sentimenti di P. Bottari ci sono manifestati in alcune sue lettere di questo periodo al Rosmini. Le parole del Villamarina sono chiare: (ASPSG.: Racc. 24 " Lettera al P. Vic. Morelli; se ne possono citare altre) " Nelli suoi primordi il P. Bottari ci rese ottimi ed importanti servizi, che le furono dalla bontà sovrana remunerati con una pensione vitalizia personale; ed io nel mio particolare avevo per lui occupata stima e confidenza! La stima per li suoi lumi, e capacità gliela conserverò sempre, ovunque si trovi. La confidenza nel di lui carattere dovetti ritirargliela, in seguito alle osservazioni che ebbi a fare sulla condotta, che tenne all'epoca, massime della morte, dell'ottimo General Masino. Io desidero ogni bene al P. Bottari, e vorrò vederlo lieto e contento in qualunque altro sito, per lui anche più dignitoso, ma non posso che unirmi al desiderio Sovrano di vederlo allontanato dal collegio militare di Racconigi ". Il Capitolo Gen. destinò P. Bottari rettore del collegio di Charasco, dove giunse il 28 giugno 1844. Fu anche prefetto degli studi.

Nel 1847 l'Intendente della Provincia pregò il P. Bottari di assumere le funzioni di 'Delegato dipartimentale' fino a che il Magistrato della riforma sopra gli studi avesse altri

menti provveduto. " In maggio il sudd. Magistrato dietro ricorso motivato del M.R.P. Rettore accordava al Rettore pro-

tempore la carica di Delegato della Riforma per queste nostre scuole ". Il che vuol dire che P. Bottari non intendeva accettare privilegi di prestigio per la sua persona, ma aveva di mira il decoro della Comunità. Gli studi nel collegio di Cherasco erano allora in fiore: si insegnava dalla scuola di elementi fino alla filosofia compresa. Gli scolari si producevano in composizioni poetiche, ad imitazione di quello che si faceva nei collegi di maggior fama; ne abbiamo qualche esempio:

[Faint, mostly illegible text, likely the examples mentioned in the previous paragraph]

MARIA VERGINE SANTISSIMA
 SALUTATA DALL'ANGELO MADRE DI DIO
 la studiosa Gioventù
 DEL COLLEGIO IN CHERASCO
 con solenne pompa festeggiò il giorno 20 di aprile 1845
 AVENDO A PREFETTO DELLA CONGREGAZIONE
 l'ornatissimo Giovine Signor
CARLO BIANCHI
 ED ASSISTENTI LI SIGNORI
 CAV. CASIMIRO GALLI DELLA-MANTICA - E GIOVANNI SICCA.



SAVIGLIANO
 COI TIPI DI RACCA E BRESSA
 CON PERMISSIONE.

6 Finito il triennio di rettorato P. Bottari rimase a Cherasco. Non stette ozioso: " Il M.R.P.D. Antonio Bottari ^{9/11} vocale tuttoché graziato dai suoi Superiori di stare il passato triennio qui in riposo, pure non si dispensò dal dire quotidianamente la messa a comodo del popolo, dal sentire le confessioni dei penitenti, e dal porgersi sostituto ai maestri, avendo nel decorso anno, in occasione dell'assenza dei nostri per ragion degli esami, supplito per quattro successivi mesi alle due classi riunite di quarta e grammatica " (Atti Cherasco, pag. 157, in data 20 luglio 1850). Nel 1850 fu nominato Vicepreposito della casa di Cherasco. Morto il rettore P. Cordero il 22 ott. 1851 dovette succedergli per ragione di ufficio, fino all'arrivo del nuovo rettore P. Arrigo il 19 giugno 1852. Nel 1857 si portò al Definitorio in Casale; rimase per al-

cuni mesi in quella casa " per obbligo di ufficio e colle autorizzazioni dei Superiori "; poi nel dic. ritornò a Cherasco di cui era stato eletto rettore. Morì il 20 agosto 1858 nel collegio di Casale, dove come Vocale partecipava al Definitorio. Fu sepolto in quella nostra chiesa. Era in età di anni 59. Scrisse la lettera mortuaria il Preposito P. Olivieri.

P. Bottari ebbe una intensa corrispondenza con Antonio Rosmini. Raccogliamo alcune sue lettere che ci sembrano conformanti al nostro intento biografico e di storia delle nostre istituzioni.

I

Lettera da Racconigi 11 IV 1844 (sulla situazione morale e religiosa del collegio militare di Racconigi; siamo nei momenti in cui P. Bottari deve abbandonare la direzione di questo collegio; i suoi timori e le sue idee pedagogiche si rivelano in questo scritto)

" sarò ardito di aver ricorso alla di lei benignità e ai molti svariati suoi lumi, non disgiunti da una lunga

4
esperienza, onde supplicarla di consiglio e di conforto in un affare di somma importanza, che mi riguarda da vicino, siccome quello che tocca il più alto dei miei doveri, e che mi costituisce innanzi a Dio ed agli uomini responsabile di duecento e cinquanta coscienze, alle mie cure affidate. Eccole dunque l'oggetto della presente. Meditando seriamente sui disordini (sia detto nella massima segretezza e confidenza) che colpiscono la Religione e la morale per opera di alcuni di questi allievi, di cui mi trovo, sebbene immeritamente, a capo e direttore di spirito, mi sono indotto a credere che essi disordini possono derivare da difetto di una dimezzata istruzione, tale quale trovasi per avventura stabilita in questo collegio per figli di militari. Per essa si pone nell'animo di una ardente gioventù, dai dodici a diciotto anni, quasi un solletico uno stimolo fortissimo di sapere, e questo sapere, oltre all'essere ristretto in troppo angusti cancelli, poggia poi tutto quanto sopra cognizioni del tutto elementari in fatto di Storia sacra, greca, romana, patria, grammatica italiana, principi di belle lettere italiane, catechismo religioso, aritmetica, geometria, che fanno il corredo di tutto l'insegnamento per il corso di due o tre buoni anni. Quindi è che mancando esso di una base solida di principi filosofici, quali solo si attingono allo studio di una buona logica e metafisica, si piglia sovente per verità inconcussa un paralogismo, una assurdità, un errore smaccato, parlo in punto di morale e di Religione. Sicché all'udir da questi giovani una obiezione, una difficoltà contro di esse, proposte da qualche superficiale lettore di romanzi, (e tali sono pressoché tutti i militari di

di qualsiasi ordine e grado) che abbia la testa guasta e il cuore corrotto, essi la bevono su con avidità, la credono e la canonizzano per una verità solenne, per una regola infallibile di costumi. Quindi mettono a mezzo tutti gli appigli, sia di alcune contraddizioni apparenti nelle Sacre Scritture, sia di alcuni materiali errori in fatto di fisica e di scienze naturali; poi oppongono i più lievi argomenti dell'incredulità, i sarcasmi, le derisioni del

culto e del sacerdozio, e con tale apparato credono i perversi e i perversi di poter giustificare la vacillante loro fede e di tacciare altresì di pregiudizio e di imbecillità, ove non pensino ed operino secondo i loro falsi principi. Quindi al destarsi di un sol dubbio sopra una verità ricevuta e proclamata per infallibilmente vera, basta

per gettarli in un profondo scetticismo su tutto. Ed è poi facile comprendere come da un falso ragionare si passi a un pessimo operare, credendo specialmente tutto lecito in fatto di certe sozze passioni soddisfatte o da soddisfarsi. E quando un giovane rompe il freno dell'onestà pericolosa di passare di eccesso in eccesso, e di consumarsi in turpitudini.... Da ciò ho potuto dedurre quanto fosse vera la massima del P. Segneri, allorché dicea che taluno impara sol quanto basta per perder la fede, per bestemmiare Gesù Cristo e per diventare empio completo. Né con gli em-

peritaon etasup ni pi vi é modo di raglofiare; é già il facea presentire il suo, inquit. Verulamio in quel suo assioma: philosophia leviter hausta esse perit, etiam si Deo abducit, penitus hausta ad Deum conducit. Dunque nel caso nostro un mezza istruzione può tornar più fatale che la stessa ignoranza.

... Qual rimedio impertanto Ella avviserebbe più acconcio a tanto male? Qual mezzo crede Ella più sicuro ed efficace per condurre per diritto sentiero questa gioventù, onde raddrizzarne l'intelletto e fortificarne il cuore? Qual altro poi stima più appropriato per custodire nei buoni il seme della ricevuta cristiana educazione anche fuori di questi guardati recinti? Ho riconosciuto per esperienza che giova assai l'insinuare nel cuore e nella mente dei giovanetti i principi di un santo timore, narrando loro dei fatti storici allusivi ai giudizi spaventevoli di un Dio sdegnato, di certe morti repentine in pene di grandi misfatti ecc. L'inferno c'è; dunque con qual arma si potrebbe loro ispirare altrimenti? Procuro altresì di proporre alla loro considerazione alcuni fatti ed autorità di uomini grandi per ingegno e per forza, onde loro servono di un nuovo motivo di credibi-

9
scienza, onde loro servono di un nuovo motivo di credibi-
lità per la nostra Santa Fede. E a tale fine pregherei la
S.V. Ill.ma e chiar.ma a volersi degnare di accennarmi da
quei fonti potrei valermi per trovare germi di verità e di
virtù capaci di informare la gioventù a un tenore di vita
che debbe mantenere quando farà parte delle milizie che
hanno tanto bisogno di esempi per riformare una purtroppo
perlagrimevole immoralità. Mi accenni in grazia come deb-
ba regolarmi nel rispondere alle obiezioni audaci di

qualche scapestrato, e come meglio adoperarmi per disporre
gli animi alla Fede. Da quei libri potrei servirmi per rin-
tracciare fatti tali, che mentre risvegliano la curiosità
giovane lasciano nel fondo dell'anima una buona e santa
impressione.

Qualche teologo mi veniva dicendo che non devesi angustiare
la coscienza sul poco frutto che si ricava dalle solerti cu-
re da noi adoperate nel coltivare questa eletta parte della
vigna del Signore. Ma su di ciò non mi saprei acquietare se
non dietro il savissimo consiglio della Signoria Vostra
Ill.ma e stim.ma, al cui altissimo sapere non v'è chi non

s'inchini con profonda venerazione.

II

Ed ecco la risposta del Rosmini:

LETTERA CCCLXXIX.

A DON ANTONIO BOTTARI RETTORE DE' CENERICI
REGOLARI SOMASCHI A RACCONIGI.

Come si dovrebbero istruire ed educare i giovanetti
a fine di preannarli contro la empietà.

Molto Rev. Padre Rettore,

Comincio dal farle le mie scuse, se ho tardato qualche giorno
a rispondere alla gratissima sua degli 11 corrente, colpa la
mia assenza da Siresa.

Ottimamente Ella attribuisce il vacillare di tanta gioventù
nella fede e nei costumi all'istruzione e all'educazione dimezzata
comunemente in uso, più dimezzata ancora per i giovani dimezzati
alla via militare. Questo è male irreparabile, se non si
rimuove la cagione, riformando l'educazione stessa, e lodevole
cosa farebbe, facendone sentire il difetto a S. Maestà, il reli-
giosissimo nostro Savrano. Or fino che non si potesse ottenere

si desiderabile mutamento, gioverebbe apporre al male qualche
rimedio, confortando le menti e gli animi dei giovanetti, e
provedendoli di solidi principii coll'occasione appunto d'inse-
gnare loro gli oggetti prescritti. Fra questi v'ha il *Catechismo*:
ebbene se ne stenda l'insegnamento in modo da fare loro co-
noscere prima di tutto la Religione nella sua pienezza, e a
questa occasione si sventino le *calunnie* che le appongono gli
eretici e gli empì che non la conoscono. Questa maniera d'a-
pologia, condotta bene, può essere utilissima, come quella che
non ammette risposta, trattandosi di verificare semplicemente
il fatto, se la Chiesa cattolica e la sua dottrina sia quella che
dicono gli eretici e gli empì, e su cui fondano le loro obbie-
zioni; e la confutazione di queste conduce meglio i giovanetti a
penetrare al fondo, e financo a sentire la bellezza della Reli-
gione che professano.

Non così approverei, che nella scuola s'introducessero ob-
biezioni d'altro genere, che esigono sottile raziocinio, e cono-
scenza delle cose umane, la quale i giovanetti non hanno. Ma
quelli che fossero turbati da difficoltà di tale natura, si dovreb-
bero istruire a parte con somma diligenza e dolcezza. Niente
vieta però che in occasione di dare l'istruzione religiosa, si ven-
gano insinuando alcuni de' più necessari, e principali principii
d'una buona logica, quelli appunto che più sembrano opportuni
a difesa della Fede, supplendo così alla mancanza della scuola
di filosofia. E come questi principii di *logica religiosa*, dirò così,
gioverebbero a formare le menti de' giovanetti; così non poco
conferirebbe a formare il loro cuore il presentare loro quegli
argomenti morali che dimostrano la Religione nostra a un tempo
che vera, bella altresì ed umana, ed utile fin anco alla vita
presente. E qui l'insegnamento della Storia greca, romana e patria,
potrebbe maneggiarsi in modo che consuonasse all'insegnamento
religioso e lo confermasse; se il Professore di storia non di-
mentichasse mai di fare il confronto fra i vizi e le miserie delle
società pagane, e la virtù e l'umanità delle società cristiane,
se moralizzando con opportuni e brevi cenni, s'adoperasse ad
imprimere nelle menti giovanili qual sia la vera misura, onde
si dee giudicare le azioni degli uomini illustri, quanta vanità
si nasconda spesso nella clamorosa loro virtù, e come la gran-
dezza e la celebrità umana non sia che una deploranda illu-
sione, e però non quella a cui il vero virtuoso, il vero grande
deba rivolgere i suoi desiderii e i suoi sforzi. Anche le belle
lettere possono non poco giovare a rendere sana la mente e
religioso il cuore, se si fa ben conoscere come esse sono belle

è lodevoli solo allora che servono a mettere il vizio in orrore agli uomini, in amore ogni vera virtù.

Questo cose spianano la via e dispongono l'anima all'impressione che debbono poi farvi lo massimo eterno, e specialmente quella, come Ella ben dice, de' giudizi spaventevoli di Dio, e dell'inferno. E a ribadire questo in mente con frutto gioverà assai l'aver persone atte a dare gli esercizi spirituali con efficacia, o degli ottimi Confessori. I fatti e gli esempi hanno poter grandissimo sull'anima della gioventù; e poiché Ella brama che Le additi qualche autore che ne contenga, mi sembrano commendevoli le opere dell'Ab. Carron, che, se non erro, ha anche una raccolta di vite di virtuosi militari.

Ella mi dimanda in fine della sua pregiatissima qualche cenno sul modo di educare la numerosa gioventù affidatale dalla Provvidenza, e benché le angustie di una lettera non permettano di dire delle mille cose l'una, tuttavia per esserle ubbidiente Le dirò perermi ottimo mezzo di educare quello che alla dolcezza congiunge la fermezza, e una somma ragionevolezza, sicché il giovane debba sempre, almeno nel suo interno, essere persuaso, che l'educatore ha ragione sempre in tutti i punti ed egli ha sempre il torto: cosa difficile a conseguirsi poiché richiede somma prudenza in ogni passo, e perfetta coerenza e uguaglianza in tutto ciò che si opera.

Mi prenda la libertà di inviargli un'operetta che un mio amico fece stampare, e mi professò con somma stima e religiosa divozione di molto reverendo Padre Rettore univ. e dev. mo in Cristo servo A. R.

Stresa, 22 aprile 1844.

Molte altre di P. Bottari al Rosmini si trovano nell'epistolario riminiano; riguardano argomenti di vita claustrale, di prassi sacramentaria, e di esegesi.

Rodolfo Renier pubblicò sul "Fanfulla della domenica" 23 IV 1911 un fascicolo di lettere di Silvio Pellico al B. Bottari. Richiesto nell'autunno 1839 circa l'opportunità di fare in pubblica scuola una lettura delle "Mie prigioni", rispondeva: "Sarei di avviso contrario. Oltre che il libro è di merito tenuissimo, forse taluni potrebbero giudicare sconveniente per un uditorio di adolescenti la lettura della storia di un prigioniero così duramente trattato".

Nel 1848, avendogli Cesare Cantù dedicato la prima delle sue lettere pubbliche sull'"Sollevazione di Milano", Pellico così se ne dolse col Bottari: "La lettera di Cantù ha s

co così se ne dolse col Bottari: "La lettera di Cantù ha s

suscitato le ire per qualche espressione e perché egli già aveva assai nemici. Mi fece la malaugurosa improvvisata di dedicarmela, ma siccome io non sapevo nulla del contenuto prima che la vedessi stampata, Cantù solo è mallevadore di tal lettera".

Nel dic. 1839 dava notizia di alcuni suoi già compagni di prigionia: "Melchiorre Gioia cadde in incredulità ne' pazzi tempi della repubblica. Lo conobbi più tardi, quando non parlava più senza prudenza. Tuttavia nei suoi scritti traspariva alcun che di ostile a Roma; onde si sarebbero volute riparazioni, ritrattazioni e pur troppo non si sa in quale stato fosse l'animo suo quando morì. Maroncelli era di buona fede cattolica, e spero si serbrà tale. Ma è vero che le 'Addizioni' sono guaste da qualche macchia. Il sedicente Giuliano è morto e pur troppo non so se si sia convertito". L'accenno riguarda l'incredulo e miseroso personaggio delle 'Prigioni' che fu supposto essere immaginario. Pellico, che gli aveva giurato il segreto, ne svelò

il nome solo al Conte Oroboli, che morì in prigione senza rivelarlo.

Il P. Bottari insisteva presso di lui affinché gli traducesse preghiere dal francese; il Pellico lo compiaceva, pur scherzandosi qualche volta modestamente. Spesso gli chiedeva consigli per il suo ministero spirituale, o gli esponeva dubbi, o si faceva interpretare passi non chiari della Bibbia, o gli confidava pene e sconforti. Doveva avere in lui piena fiducia e lo considerava come un santo. E il Pellico trovava sempre parole di conforto e di rassegnazione, ispirate alle massime più pure del Vangelo; e nei consigli pedagogici metteva in pratica quella sensatezza e quelle perapicacia, che gli erano suggerite dallo studio amoroso dell'anima umana.

Consigli il Pellico non avrebbe voluto darne: "quando Ella mi domanda consigli (scrive in una lettera dell'8 marzo

1839), ho sempre la tentazione di sgridarla, e allora borbotta fra me quell'intercalare: il P. Bottari si fa

13

beffe di me ". Ma nonostante queste ed altre proteste, al consiglio, di varia natura, morale e spirituale, era sempre sollecito: " Ella mi chiede se io stimi o no doveroso usare la dolcezza con quei giovani, o altrimenti. Le direi di lasciare i rigori ai capi militari, e di allettare alla Religione collo spirito tutto indulgente di essa. La religione di Gesù é amore. Anche per l'istruzione letteraria parmi che bisogna innamorare gli ingegni ". Tuttavia non voleva che la dolcezza educativa implicasse alcun riserbo nel dare ai giovani un salutare terrore delle pene oltramondane. Su questo punto é eloquente la lettera che

segue:

Molto Rev. do P. Bottari carissimo - Non valgo niente a dar consigli, ma per rispondere alla domanda che V.R. mi volge, eccole ciò che a me pare. S'io fossi in vece sua, e taluno mi venisse a dire, che non bisogna impaurire i ragazzi con idee de; timor di Dio e de' sui castighi, ma bensì ipetillare nelle lor menti la Religione per via di convincimenti, l'ascolterei con pace, e risponderci dolcemente: ' ci vuon l'uno e l'altro, le ragioni istruttive e le ragioni che c'inducono a temere i castighi; io seguò il cammino che la Religione ha sempre indicato a quelli che insegnano le verità eterne, e procuro d'istruire servendomi or degli argomenti che confortano, e or di quelli che ci destiano una santa paura. Fatta questa o simiglianti risposte, lascerei che il critico opponesse qualunque altra riflessione, ascolterei tutto, e non mostrando alcun dispetto, continuerei a regolarli coi ragazzi come prima. Insomma, i critici increduli bisogna udirli senza irritarsene e senza irritarli, e non badare ai loro spropositi, ma proseguire nella via sana. L'inferno c'è; dunque bisogna farlo temere. Da ciò non si può prescindere. Soltanto conviene avere attenzione a non essere di quelli che troppo pensano ad impaurire, e dimenticano d'insegnare ad amar Dio. Mescoli i due elementi; ecciti un salutar movimento di

14

paura; ma vi congiunga parole di coraggio, di speranza, di amore. La mente dei ragazzi é limitata, é vero, ma pur é capace di vari raziocinii, ed i loro cuori hanno affetto. Fa benissimo a suscitare in essi il timore, ma vi suscita anche sempre l'amore! Io non so suggerire un metodo. Il mio metodo sarebbe di pregar Gesù e Maria d'illuminarmi, e poi andrei avanti senza inquietudine. V.R. geme di tante bestemmie che proferiscono i nemici della Sacra Bibbia. Gema a preghi pei poveri ciechi, ma non se ne turbi. Il Signore abbia pietà di quelle anime! L'anno 1843 con la sua cometa e le sue calamità non mi sem-

bra sostanzialmente diverso da altri anni. Le comete obbediscono a Dio nel loro corso; le calamità vengono, non dalle comete, ma da Dio stesso. Tutto é ordinato da Dio. I terremoti, le inondazioni ed ogni flagello contingibile sulla terra, sono altresì modi con cui Dio si manifesta in ogni secolo per convertire, per punire, per salvare molte anime. Ebbene, dobbiamo noi stupirci, affannarci? No, ma dorare, e procurar di farci santi. Gesù é con noi, egli é nella Santa Eucarestia, egli é in noi quando vogliamo. Coraggio dunque! Mi raccomando, caro Padre, alle sue orazioni, e sono di tutto cuore - suo um.mo e dev. servo: Silvio Pellico. Torino 7 aprile 1843 "

L'allontamento dal collegio di Racconigi d'uh allievo corrotto suggerisce al Pellico quest'altra lettera di consiglio, ove specialmente egli batte sul tema della tentazione:

" Ill.mo e Car.mo mio R. Padre - Godo che abbia potuto allontanare così presto quel disgraziato. Ella mi chiede a qual causa attribuirei tanta depravazione, ma difficile é rispondere, numerose ed incerte potendo esser le cause. Or mali esempi, or libri funesti spengono la fede nei giovani. In questo secolo non vuolsi che si parli di spiriti tentatori, ma siffatti spiriti esistono e muovono

no guerra in mille modi all'umanità. A me reca più sorpresa

15 la virtù che il vizio, atteso il nostro ingenuo orgoglio e tanti nemici visibili ed invisibili. Chi non prega, perde il senso del bello celeste e cade in rete del sofista infernale, immaginandosi che tal re te sia libertà ed i sofismi sapienza. Ma Dio può toccare il cuore ad ogni peccatore, e dobbiamo sperare per tutti.

Come preparar bene le anime alla confessione sincera, niuno l'ignora più di me. Soltanto comprendo, siccome tutti lo comprendono, essere ciò cosa importantissima, e doversi cercare di riuscirvi, ispirando fede ne' giovani, ed anelito alla virtù. Parmi giovare più d'ogni cosa il buon esempio e l'amabilità santa di coloro che insegnano e dirigono. Bisogna che il fanciullo ami ed imiti.

Non ho mai letta l'opera ch'Ella mi accenna del Du-Clot. Mi sono informato da un sacerdote dotto ed egregio. E' opera di merito grande, e senza macchia. 'La Bibbia vendicata' è di quel Du-Clot medesimo.

La questione sulla necessità o non necessità della tenta-

zione mi pare vana. Nulla è necessario a Dio, ma siccome, per sua infinita sapienza ci mette in istato di prova, ne risulta che siamo tentati affinché resistendo acquistiamo virtù. Stante il sentimento che abbiamo della nostra debolezza, nd dicendo 'et ne nos inducas in tentationem', preghiamo Dio di non metterci a prove troppo ardue. Questa supplicazione implica la domanda che gli facciamo di sostenerci, di non moltiplicare i cimenti, d'aver pietà d'una miseria qual è la nostra.

La salute in fretta e mi raccomando sempre alla sua generosa carità. - Il suo: Silvio Pellico. - 24 sett. 1840 "

Se questa è la lettera della tentazione, un'altra si potrebbe chiamare la lettera della rassegnazione. Tutte le lettere del Pellico parlano di rassegnazione; ma nella seguente

la nota profondamente cristiana acquista maggior valore dalla circostanza nella quale fu scritta. Il Bottari era stato tradito da persona in cui riponeva cieca fiducia:

Ill.mo e Rev.mo P. Bottari - Prendo parte al suo dolore circa il triste fatto ch'Ella mi narra, e m'incresce che V.R. abbia avuto tanta fiducia in un uomo da consegnargli

16 abbia avuto tanta fiducia in un uomo da consegnargli uno scritto così geloso qual doveva essere quello di cui mi parla. Se la coscienza portava assolutamente V.R. a svelare gravi disordini al Re, bisognava farlo nel modo più diretto ed a voce, e non mai estendere nulla per iscritto, fuor

ché ciò le venisse comandato. Povero P. Bottari! il suo eccesso di confidenza e di persuasione sull'onestà e sulla gratitudine altrui, l'ha tratto a cagionarsi un gran dispiacere. Stupisco che V.R. non abbia avuto, in qualche prudentissimo compagno o direttore, una mente da cui prendere consiglio. Mi pare difficile che Le si fosse lasciato scrivere una storia di cose simili, e per consegnarla ad uno, che poteva, se non per perfidia, a meno per qualche imprudenza, abusarne. Povero P. Bottari! Il Signore ha senza dubbio per messo ch'Ella si tirasse addosso questa tribolazione, per dare un nuovo raffinamento alla sua virtù, con perdonare a quello o a quelli che hanno avuto torto. Un momento prima di ricevere la sua lettera, io leggevo nel Vangelo di que-

st'oggi: ' Domine, quoties peccabit in me frater meus at dimittam ei? usque septies? ' e quel che segue. Dunque? Maledire? odiare? No, mai! ma sempre soffrire, pregare per gli offensori, perdonare. Altro non so dirti, Padre. La compiangi di tutto cuore, Le raccomando di profittare santamente d'una croce sì dolorosa, ed imploro su Lei tutti i lumi divini per regolarsi nel miglior modo possibile. - Torino 12 marzo 1844 - suo um.mo e aff.mo servo: Silvio Pellico ". Evidentemente queste lettere si riferiscono al periodo e alle vicende che determinarono l'allontanamento di P. Bottari dalla direzione del collegio militare di Racconigi. Anche in altre lettere inculca al Bottari il Pellico la rassegnazione; quando i suoi Superiori, nel 1847, lo volevano trasferire a reggere il collegio di Lugano. Dolcissimi sono i conforti ed i consigli del Pellico in quella circostanza, e che rivelano una elevatezza di spirito non comune. Ma il Bottari ottenne di rimanere a Cherasco, come provano le lettere che seguono, tutte dirette colà, e come noi sappiamo dalla sua biografia.. Tra queste ve n'è una, del 22 gennaio

1850 che consiglia il Bottari nella delicata bisogna di cer

17
ta persona che avrebbe voluto volgersi a religiosità, ma di continuo ricadeva nei dubbi e nelle contraddizioni. Per condurre quello spirito alla quiete occorreva molta prudenza e sapienza, ed il Pellico chiarisce l'amico su questo punto.

Soggetti diversi sono toccati altrove. Il 21 febr. 1839 discorre il Pellico in questo modo della Rivoluzione francese: " Non leggo il Museo scientifico-letterario. Lo squarcio ch'ella mi cita non può giustificarsi. Niuna rivoluzione è beneficio, se intendiamo, come vuoi, una violazione dell'ordine, una illegale mutazione di politiche forme; e la rivoluzione francese fu tanto iniqua ed anticristiana, che nella storia non se ne vedono di più scellerate ". E' questo un saggio delle massime politiche per cui il Pellico di quel periodo apparve antipatriota ai liberali.

In una lunga lettera senza data, ma che per motivi interni io credo certamente scritta nell'autunno del 1839, si legge questo significativo periodo: " Ella mi chiede il mio parere circa il fare in pubblica scuola una lettura de ' Le mie prigioni '. Sarei d'avviso contrario. Oltre che il libro è di merito tenuissimo, forse taluni potrebbero giudicare sconveniente per un uditorio d'adolescenti la lettura della storia di un prigioniero, così duramente trattato ".

D'altri libro dà pure il giudizio richiestogli; ma per lo più si tratta di opere devote. In una lettera data ' Le Ceneri 1840 ' dice: " Il costume antico e moderno di tutti i popoli ' del Ferrario è nel suo genere un'opera fatta bene... E' un pascolo ad innocente curiosità piuttosto che utile a chi non sia pittore o altro studioso di vestimenti ed usanze ".

Assai più importante è quanto egli scrive al Gesuita moderno del Gioberti, e la sua nobile lettera, riferi-

18

sco intera:

" Confido che la sua bontà vorrà perdonarmi se non appago la sua domanda, e gliene espongo la ragione, che spero V.R. troverà non senza valore. Gioberti avendo dichiarato nel suo 'Gesuita moderno' ch'ei disdiceva a mio fratello l'antica amicizia, ed avendo dato al libro di mio fratello le più irate e false interpretazioni, non ha risparmiato neppure a me parole di nemico; pazienza! Ma dobbiamo noi irritarci? Oh, che bella 'pazienza' che sarebbe questa! Dobbiamo noi adoperarci a far conoscere gli scritti che da altri si sono stampati contro Gioberti? No, non sarebbe prova di quella pazienza, di quel perdono, di quella pace che desideriamo serbare davvero in cuore. La parte nostra si è di tacere su quel soggetto, di rimanervi più stranieri che altri, e di non pensare a Gioberti fuorché per implorare sopra di lui tutte le grazie di Dio, con bramare vivamente che un giorno ci ritrovia-

mo insieme in Paradiso. Le ire di questo mondo, i risentimenti, non servono a nulla. Non m'è noto che il P. Curci abbia pubblicato cose recenti. Quanto al ritratto che V.R. mi dice essersi fatto di Gioberti in una biografia scritta da Crétineau Joly, suppongo che voglia dire le pagine che si trovano sopra Gioberti in un opuscolo intitolato 'Défence de Clement XIV'. Lasciamo al tempo l'opera di rettificare molti giudizi, e non ci spaventiamo, se assai cose buone vengono guastate dalle passioni. Iddio benedice gli uomini che in lui sperano; speriamo nella prosperità, speriamo nelle tribolazioni, facciamo sempre animo, rendiamo gloria a Dio amandolo e amando chi ci vuol bene e chi ci vuol male tra i nostri fratelli. Mi

creda qual sono coi più rispettosi ed amichevoli sentimenti - di V.S.Rev.ma - um.mo aff.mo servo: Silvio Pellico - Torino 12 febbraio 1848 ".

In quel medesimo turbinoso anno 1848 un altro amico del Pellico, Cesare Canth gli dedicava la prima delle

sue lettere pubbliche su 'La sollevazione di Milano'. Il Pellico ne ebbe dispiacere, come abbiamo già letto in una sua lettera al Bottari, e continuava: " Pazienza! Io non voglio perciò arrabbiarmi. Non mi difendo mai di torti ch'io non ho. Manzoni é, pur troppo, tra gli afflitti; e questi son molti. Suo figlio é ostaggio, e così due Porro, ed altri assai.. Simili dolori di tanti miei cari Lombardi, e particolarmente d'alcuni, tengono me pure in grave pena. Io sono quasi Milanese, ed ho colà tanti affetti! La Storia universale di Cantù é, parmi, la migliore opera di tal genere.

Ma un lavoro sì lungo e complicato non può mai andare esente da difetti. La 'Marcherita Pusterla' é dello stesso Cantù. Non ho letto i libri di Guerrazzi. Mio fratello sta bene. E' grato della sua ricordanza e la riverisce. Si conservi, caro Padre, e non si turbi di avvenimenti né di pericoli. Tutta l'Europa é in tempesta; noi non possiamo né impedire col voler nostro il male, né produrre vicende felici. Rimettiamoci alla misericordia di Dio, portiamo la Croce con fermezza cristiana, preghiamo e speriamo, contenti d'adempire i nostri utili doveri al servizio d'un Dio così buono. Mi raccomando alle sue sante orazioni, e sono il suo aff.mo Silvio Pellico - 7 aprile 1848 "

La lettera seguente é meritevole di considerazione per i sommi giudizi che il Pellico vi dà di alcuni suoi compagni di prigionia. Era quello un argomento su cui non amava di solito trattenersi; quindi bisogna far tesoro d'ogni sua indicazione:

" Torino 15 dic. 1839 - Molto Rev.do e car.mo P. Bottari - Prima di tutto, rispondendo all'ultima sua, protesto che sono troppo ignorante perché Ella, caro Padre, chieda a me consiglio in fatto di dubbi di coscienza. Ciò premesso per verità e giustizia, ecco poi per obbedienza quel ch'io pensi circa i punti che mi espone. Ragionando con senno, si capisce che gli argomenti e le testimonianze della fede cattolica hanno moderno del Gioberti, e la sua nobile lettera, *Lettera*

no una forza tale da doversisi sottomettere, ad onta degli argomenti contrari, i quali sono speciosi e deboli. Chi ciò capisce, crede in quel momento ch'ei ragiona e pondera. Ma divagandosi e perdendo di vista quei raziocinii, ei facilmente ricadrà in incertezze e sofismi irreligiosi. Bisogna dunque che la fede diventi abitudine o ripetendo quei raziocinii e pregando, ovvero solamente pregando (secondo i diversi bisogni degli intelletti). Il raziocinio é un aiuto, ma si può anche non esercitarlo tanto, e supplirvi col pregare essendo questa un'azione molto più perfetta, se si fa bene. Dicendo 'pregare', intendo tutto il culto, cioè unirsi a Dio cogli affetti, colle pratiche, coi Sacramenti. Siccome biso

gna cercare di dare alla fede quel carattere di abitudine, affinché sia fede salda e perseverante, certo é che gli educatori devono per quanto possono avvezzare i giovani a sentire con giustezza, in fatto di religione, e a corroborare tal sentimento coll'unirsi di cuore a Dio. Non però mi sembra che l'uso di pregare ad alta voce, stabilito nel suo collegio, durante la Messa, obblighi ogni individuo. Io li consiglierai tutti a praticare tal uso,, li solleciterai a farlo, ma non m'inquieterai se taluni tacesero, purché fossero raccolti. Nel raccoglimento, l'animo aderisce alle voci dell'orazione pronunciata da altri; almeno ciò é presumibile. " Se una sola messa basti a santificare le feste ". Direi che non basta, se chi assiste a quell'unica messa, si reputa autorizzato a vivere dimentico di Dio nel resto della giornata. Per altro assistendo ad una sola messa, si obbedisce sufficientemente al precetto della Chiesa, e parmi che sebbene sia lodevole udirne due o più di due, questo 'd

'di più' non si possa esigere ma soltanto consigliare. Io terrei dunque per bastante una sola Messa, ma a condizione che si procurasse di santificare inoltre quel giorno vivendo innocentemente e memore di Dio, e volgendogli qualche orazione. Esorterei a visitare una chiesa, ad udire una predica, a prendere la benedizione: parlo in generale. Mi sembra che in fatto di divoti esercizi, bisogna bensì raccomandare di far 'di più' del puro precetto, ma non tralasciar

di concedere che quel 'di più' non è una legge. Se sbaglio, mi corregga, perché V.R. n sa molto più di me. Il libro della Morale Cattolica di Manzoni è un modello di forte e dolce apologia, non che di critica garbata e caritatevole.

Ne raccomandi pure la lettura; non se ne può ritrarre che venerazione ed amore al Cattolicesimo. Sull'elemosina non oso risponderle; temerei di metterle scrupoli. Operi in ciò con semplicità e carità, seguendo le ispirazioni divine. Merchiorre Gioia ecc.... L'Ode sulla creata mia morte è di Bazzoni. Fortini era buono e pio; Bacchiaga parimenti, e così il più dei miei concettivi. ... Il prolungato cattivo tempo sembra ormai disposto a cessare; fu, come tutte le altre calamità, un castigo di Dio, affinché ci ricordiamo ch'egli è padrone. Benediciamolo, e faccia egli sempre la sua santissima volontà! Siamo sicuri che nei castighi stessi, finché stiamo sulla terra, egli pensa ad offrirci mezzi di salute. Allegrisi dunque, come dice oggi S. Paolo. Ralleghiamoci nel Signore. Bacio le mani a V.R. carissima e sono suo dev. mo: Silvio Pellico".

Angelo Somazzi 1802-1892) di Montagnola C.T. fu poeta, patriota, pubblicista. Era legato di amicizia coi Somaschi del collegio S. Antonio di Lugano, e in modo particolare col P. Bottari, che fu suo condiscipolo. L'amicizia fra i due continuò anche quando il Bottari lasciò Lugano. Narra il Somazzi: " Sullo scorcio dell'anno 1839 essendomi recato a Racconigi per rivedere il mio carissimo amico P. Antonio Bottari di Lugano, Rettore dei PP.

Somaschi in quel collegio militare, egli che mi amava come fratello, volle avere alcuni miei versi per sottoporli al giudizio del celebre poeta e scrittore martire S. Pellico. Con profonda commozione dell'animo mio gli consegnai tre delle mie poesie. Aspettai trepidando il giudizio di quel grand'uomo, il quale rispose il 22 I 1840 al P. Bottari la lettera che io conservo con grande amore e riconoscenza come una santa e preziosa memoria. Essa è degna di essere co-

me una santa e preziosa memoria. Essa è degna di essere conosciuta da tutti per l'elevatezza dei sentimenti religiosi che esprime, e per la generosa delicatezza con cui tocca i difetti purtroppo reali dei tre componimenti poetici. Il

Pellico aveva intuito che il Somazzi era " un giovane di bello e potente ingegno " (cfr.: Scrittori della Svizzera italiana; Bellinzona 1936, vol. I pag. 72).

Ecco la lettera di S. Pellico al Bottari:

" M. Rev. e car. mo Padre - Dall'Ode del suo amico a M.V. del Rosario

Io avrei a dire altro che molto bene se badassi solo alla maestà a forza di pensieri e alla bella versificazione. Chi scrive così ha ingegno e cultura assai. Il carattere di quell'ode mi pare più politico che religioso; vi bramerei maggiore affetto. La politica ha i suoi pregi, ma è terrena se i nostri sguardi non s'alzano con amore alla patria celeste.

Le strofette intitolate " la Vergine e la rosa " spirano molta dolcezza.

La produzione robusta e tremenda colla quale il poeta investe un nemico, maledicendolo con vigoroso estro nazario, mi fa appena malgrado le sue bellezze. Quel canto sarebbe stato ottimo sopra la carta d'Atene e di Roma. L'amor patrio del nazaresimo esaldeva bensì di nobili sensi, ma frammati naturalmente ad odio a disprezzo. Ah! Troppo spesso i moderni patrioti ardono ancora a quel modo, quasi che il Dio della carità non fosse venuto a spargere una stilla dal suo sangue sulle passioni dei Reuenti. Oh si! dobbiamo zelare per la giustizia, per la prosperità dei nostri fratelli, dobbiamo condannare la perfidia e la violenza, ma non colla feroce energia d'un Giacco, non senza parole di santo dolore e di generosa comprensione sui colpevoli. Si se bi alta robustezza, si frema, si tuoni, ma con ira cristiana, cioè temprata da quell'elemento tutto divino, che mancava agli eroi idolatri: la Carità.

In generale non si può merte abbastanza dai pensatori alla di-
 stinzione da farsi tra queste due idee: virtù naziana e virtù cri-
 stiana. Esse gareggiano a suscitare la prima e le piache della
 Società, curate con quel balsamo caustico, non si saldano, ma an-
 zi più si irritano. Se la virtù naziana fosse bastata a nobilitars
 Gesù non sarebbe venuto a predicarne una più sublime.
 Dica; se stima, queste cose all'amico suo. E' un bello e potente
 intelletto; lo animi a scrivere colla forza che egli ha, ma con
 più religiosa armonia di affetti.

26 1 1840

Silvio Pellico

Ponti:

- Atti collegio di Lugano
- Atti collegio di Cherasco
- Atti collegio di Casale
- Cartella dei luoghi: Racconigi
- Cartella personale
- P. Brignardelli: epistolario
- Rosmini A.: epistolario
- P. Bottari epistolario
- Atti Collegio Reale Genova

P. Brignardelli?
P. Bottari?